

“La Voce di Impastato” è un progetto editoriale pubblicato nel maggio 2018 in occasione del 40° anniversario dalla morte di Peppino Impastato.

Il libro traccia il percorso d’inchiesta giornalistica dell’autore Vadori, da Peppino Impastato a Mafia Capitale: sei anni di interviste ad alcuni tra i principali protagonisti dell’antimafia italiana.

L’apparato fotografico che accompagna i contenuti testuali si articola in tre progetti complementari: i ritratti “Vedo, Sento, Parlo...Sono”, i ritratti a taglio reportage “I Volti del Coraggio” e una documentazione sui luoghi chiave della vita di Peppino Impastato. Il tutto in un rigoroso contrasto bianconero, volutamente scelto per enfatizzare la potenza del messaggio espressivo.

La sezione dei ritratti denominata Vedo, Sento, Parlo...Sono nasce dall’idea di rappresentare l’antitesi concettuale tra quello che la mafia vuole imporre ai protagonisti fotografati (Non Vedere, Non Sentire, Non Parlare) e quello che loro realmente sono (Liberi di Vedere, Sentire, Parlare) nell’agire in prima linea contro la criminalità organizzata, ciascuno con la propria identità e nella propria professione. Per ogni singolo personaggio, tre immagini di piccolo formato riprendono l’iconografia popolare delle “tre scimmie sagge”, contrapposte ad un’immagine di grande formato che lo rappresenta nella sua condizione reale, libero per scelta di essere e pensare. Un’immagine che intende evidenziare e sottolineare l’importanza e la preponderanza di questa attitudine, facendo leva sulla potenza espressiva del volto e dello sguardo, perentoriamente orientato verso l’obiettivo e quindi verso l’occhio dello spettatore, richiamato ad osservarlo in un empatico vis-à-vis. Una personale libera interpretazione nei confronti di un tema che nel tempo si è affermato nel senso di una provocazione contro l’indifferenza, l’omertà e la limitazione alla manifestazione del proprio pensiero.

Per ogni soggetto, le immagini vengono abbinate ad una citazione estrapolata dal libro.



info@eliafalaschi.it
+39 347.050011

<https://eliafalaschi.it/progetto/vedo-sento-parlo>

Lirio Abbate
giornalista



L'unica differenza tra la mafia palermitana, di cui Badalamenti era il capo, e l'attuale cosiddetta mafia capitale sta nel sangue. Con Badalamenti spesso si vedeva scorrere il sangue per le strade; oggi, il clan capeggiato da Massimo Carminati il sangue non lo fa vedere, però il metodo è uguale. C'è la politica nelle mani di questo clan, c'è l'affare concluso con il metodo mafioso, c'è l'imprenditoria che fa da prestanome ai boss, c'è un'economia inquinata e, di conseguenza, una democrazia altrettanto inquinata. Peppino in passato queste cose le denunciava e, come allora, anche oggi l'informazione fa male a queste persone. Più l'informazione è silenziosa, più gli affari dei mafiosi possono proliferare.



Monica Zornetta
giornalista

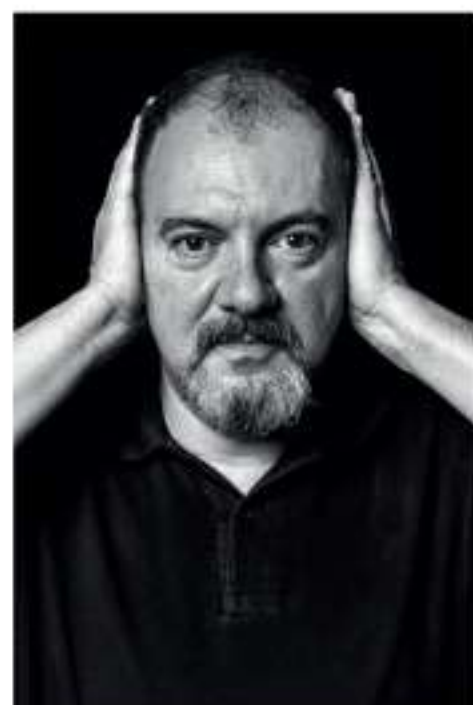


Importanti per Felice Maniero sono stati, e probabilmente lo sono ancora, i collegamenti con le istituzioni, le connivenze che ha avuto con polizia e carabinieri, servizi segreti, uomini delle istituzioni, un ottimo modo per portare avanti i propri affari tenendo le spalle abbastanza coperte. Ora la domanda è: come fa a essere un imprenditore, a fare quello che fa, a essere completamente libero dopo tutto quello che ha fatto? Se la giustizia è questa... alla fine questa è la riflessione che sorge spontanea all'uomo comune.



Carlo Lucarelli

scrittore

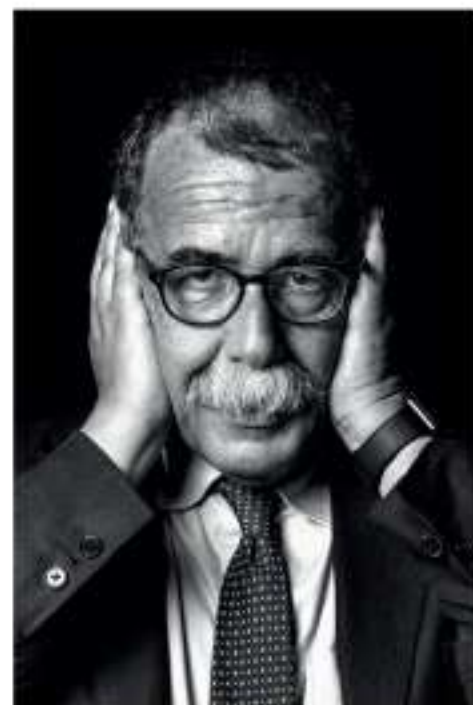


Peppino faceva un'informazione al passo coi tempi: non è che ce ne fosse tanta, prima, di questo genere, cioè un'informazione che mettesse assieme la creatività con la documentazione. Quelli erano gli anni Settanta, gli anni in cui nelle riviste che uscivano si adottava una visione satirica, un nuovo modo di vedere le notizie, dissacrando, prendendole in giro; allo stesso tempo, però, vi era un bel lavoro di documentazione dietro. Lui era uno di questi innovatori. La chiave per capire perché Peppino Impastato sia così forte, così attuale anche oggi, è il fatto che lui, oltre che un attivista antimafia, è stato un attivista ecologista, un attivista per i diritti civili, un attivista politico, un attivista che combatteva cose che non funzionavano.

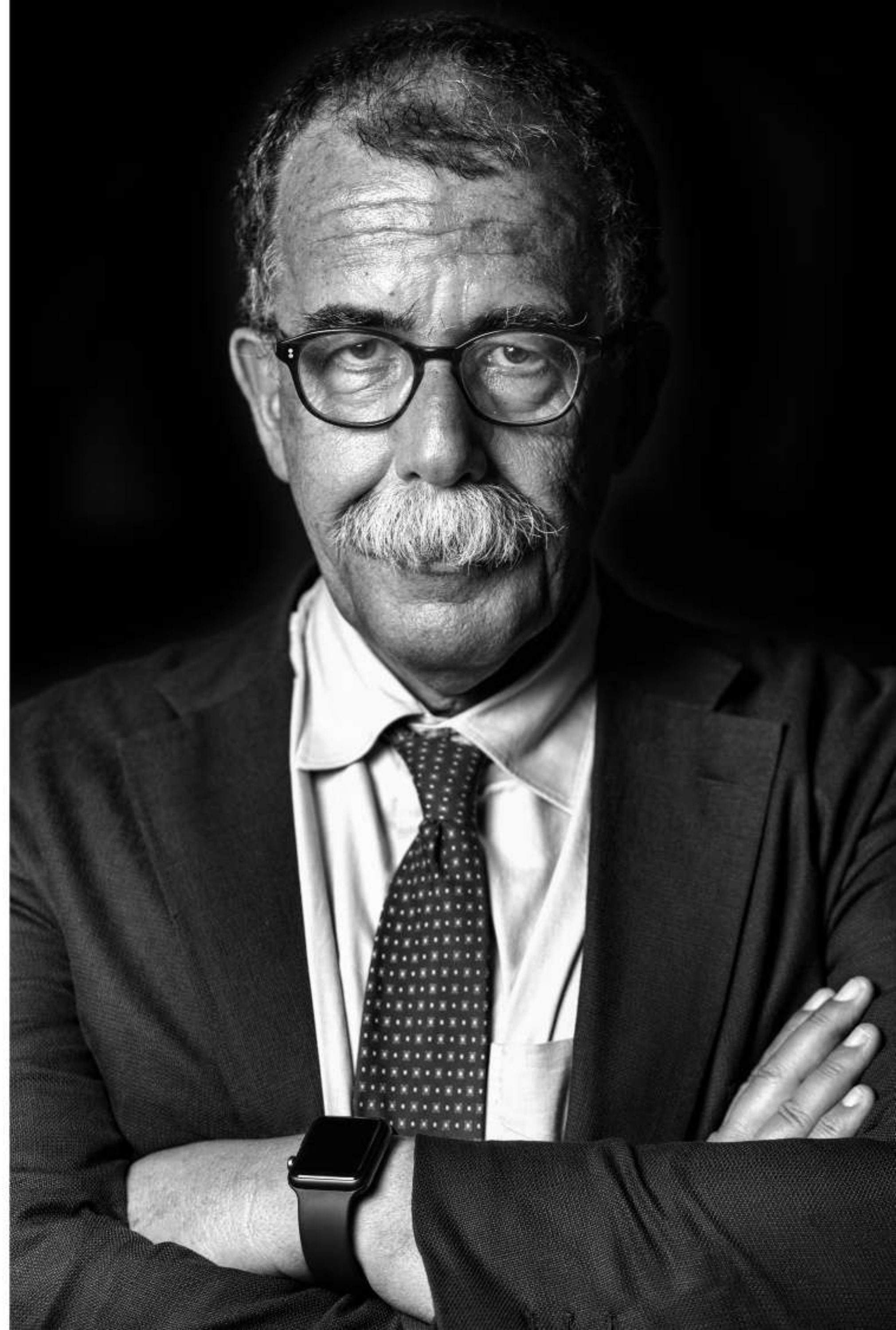


Sandro Ruotolo

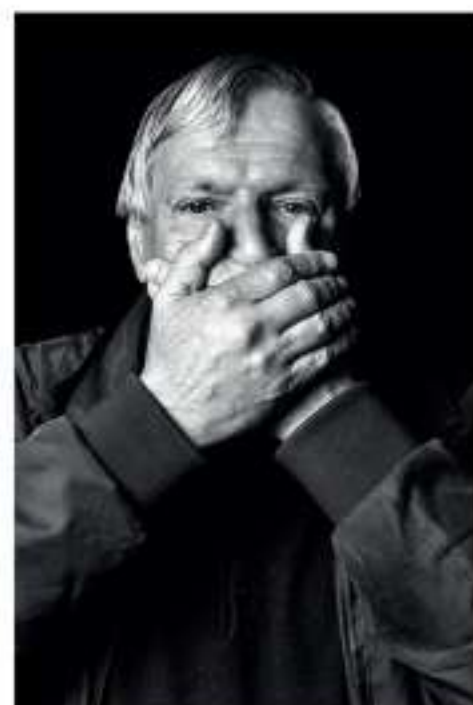
giornalista



Il giornalismo di Peppino si basava sul raccontare dei fatti spinto dall'etica; lui voleva cambiare le cose. Nel mio modo di fare giornalismo condivido la sua idea di cambiamento. Non era un semplice cronista, voleva migliorare la situazione del suo paese. A differenza di altri colleghi giornalisti uccisi dalla mafia come Beppe Alfano, Giancarlo Siani, Giuseppe Fava, Mauro Rostagno..., che si limitavano a fare i reporter, Peppino combatteva la mafia informando, perché con essa i cittadini erano sudditi e lui non lo accettava. Voleva svegliare le coscienze e grazie all'ironia nelle sue trasmissioni radio ci è riuscito.



Don Luigi Ciotti
presidente di Libera

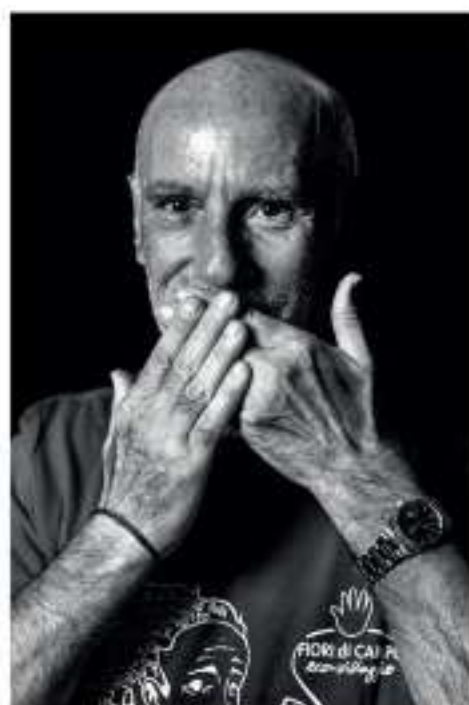
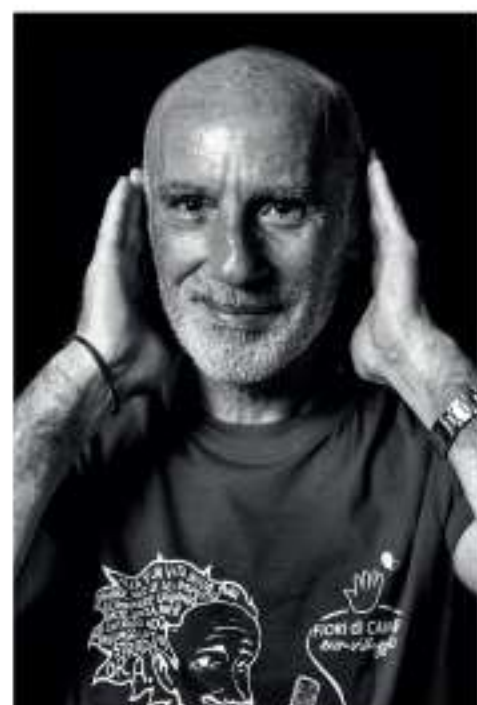
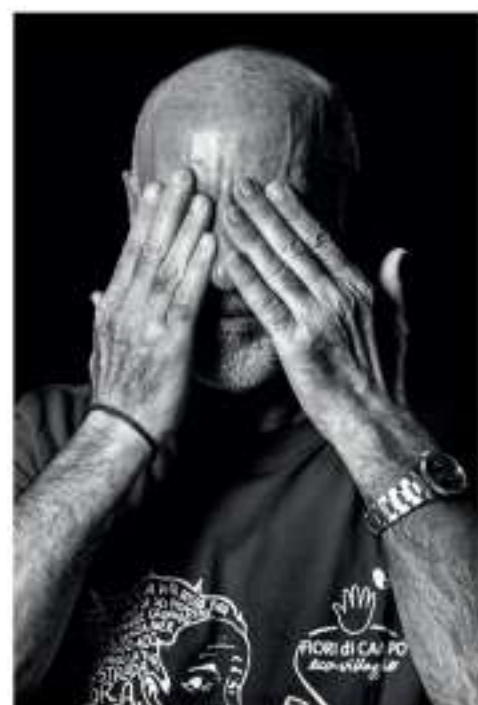


Le mafie non moriranno mai se non ci impegniamo di più tutti noi. Il problema non sono solo i mafiosi, il problema siamo noi che dobbiamo essere capaci di fermarci, di interrogarci, di chiederci che cosa fare di più. C'è troppa gente prudente, ci sono troppe scelte tiepide, troppi compromessi, troppe parole al vento. Abbiamo bisogno di concretezza, di unire le forze e le energie, di portare un contributo per il cambiamento, altrimenti tutto diventa retorica, anche la memoria. Il miglior modo per ricordare chi non c'è più è quello di impegnarci tutti, di prendere la loro eredità e di farla nostra.



Giovanni Paparcuri

autista del magistrato Rocco Chinnici
e responsabile del Museo Falcone Borsellino



Ricordo quando accompagnai il dottor Chinnici a un matrimonio, ma lui si rifiutò di entrare in sala perché voleva che entrassi anch'io, non come suo autista però, ma come il signor Paparcuri. Quando la sicurezza ci fermò e non mi voleva fare entrare, lui girò i tacchi per andarsene. Per evitare che lo facesse, allestirono per noi autisti e per gli agenti della scorta una sala, dove ricevevamo lo stesso trattamento riservato agli invitati più illustri. Non dimenticherò mai quando l'addetto alla sicurezza disse riferendosi a me "Il suo autista..." e il dottor Chinnici precisò: "No, è il signor Paparcuri, non è il mio autista". Questo gesto mi ha riempito di gioia. Non era così buono solo con me, la sua umanità traspariva in tutte le maniere, se qualcuno dei suoi collaboratori aveva bisogno di un trasferimento o di una qualsiasi cosa, si metteva sempre a disposizione. Il dottor Chinnici era così e mi piace ricordarlo per questo.

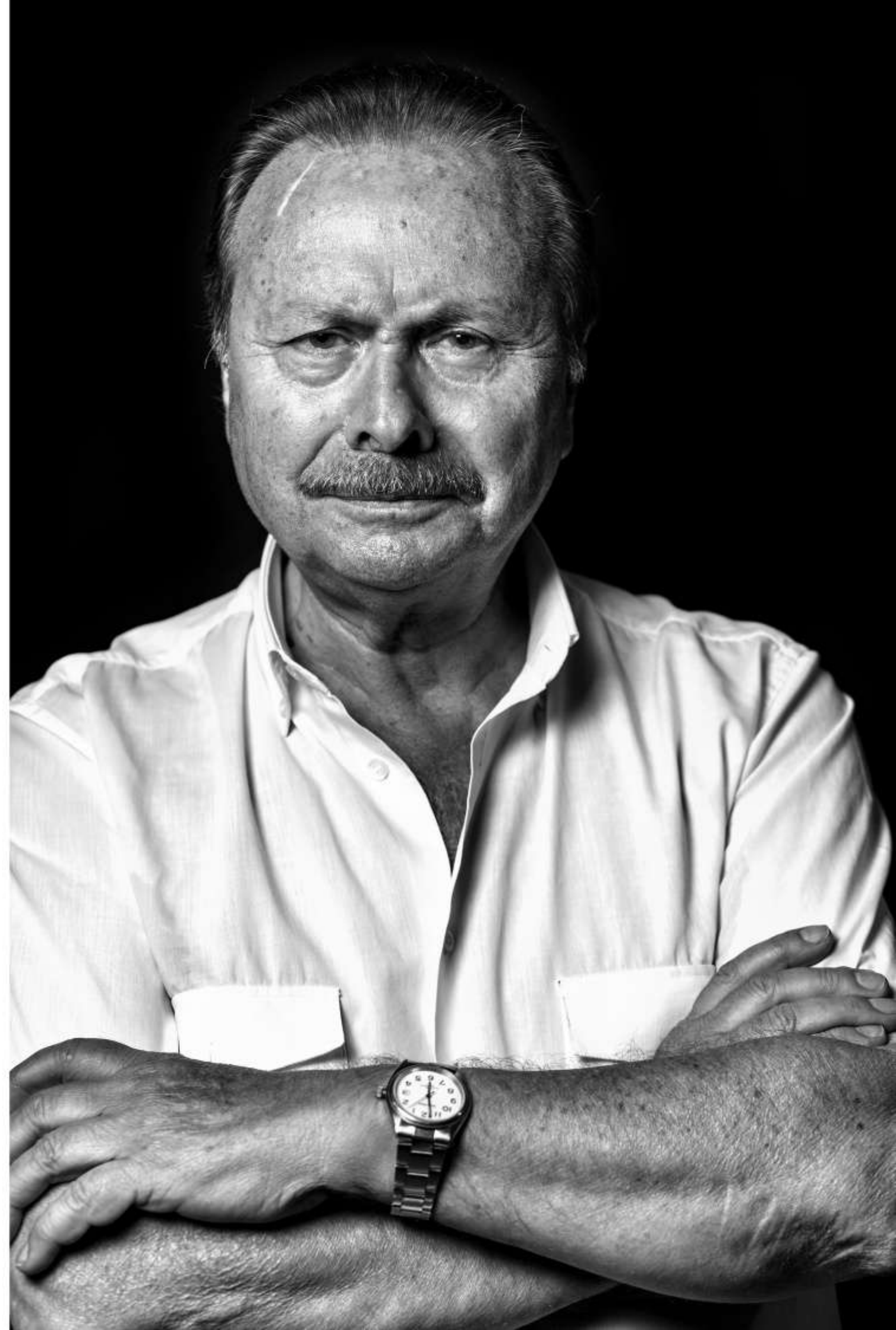


Umberto Santino

storico



Ormai in Sicilia l'icona di Impastato è quella del ragazzotto che fa le scenate nel film *I cento passi*, che compie la famosa camminata. Per me Impastato era un ragazzo di trent'anni, un dirigente politico preparato, istruito. Con il processo abbiamo chiarito la sua personalità, la sua radicalità. È unico nella storia dell'antimafia, essendo nato in una famiglia di mafia. A quindici anni, con l'omicidio dello zio Cesare Manzella, decise che avrebbe combattuto la mafia per tutta la vita, e così ha fatto.



Anna Puglisi

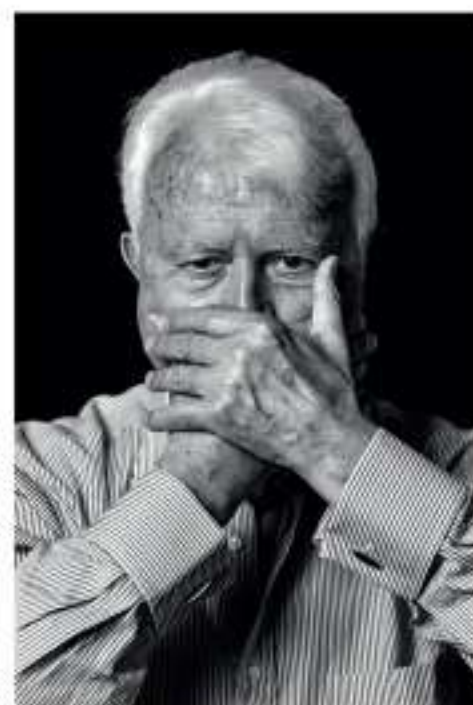
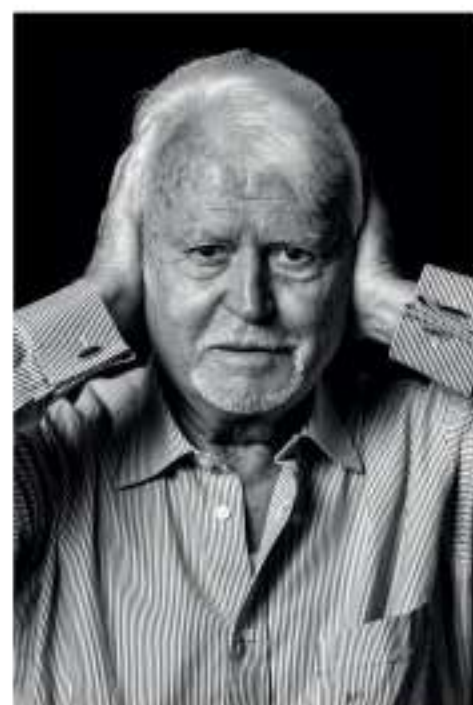
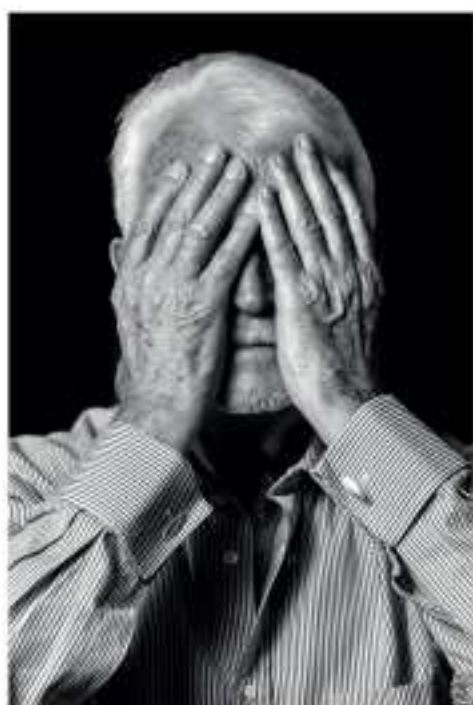
storico



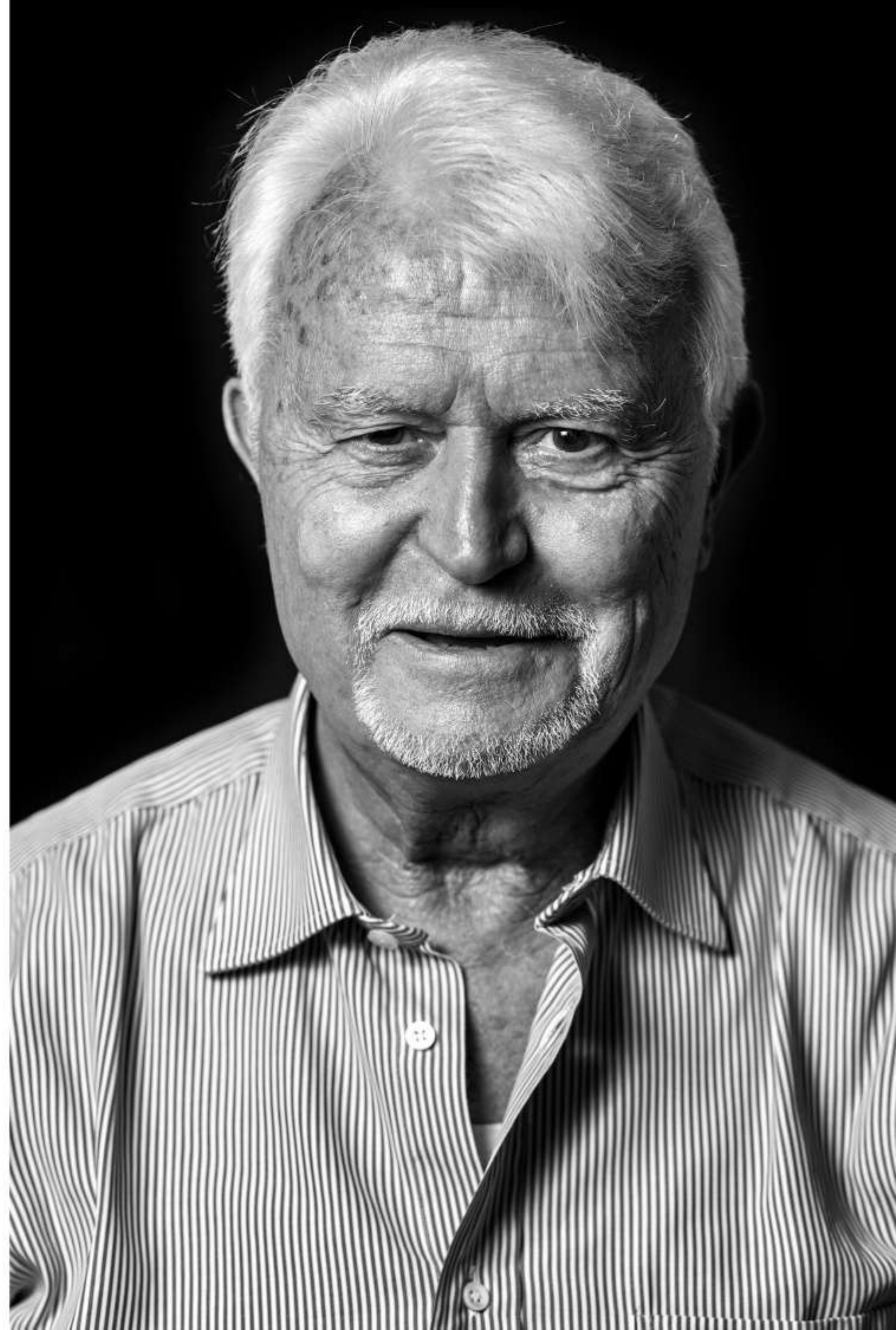
Felicia era una donna molto ironica, molto intelligente, malgrado non avesse studiato. Io e Umberto le siamo diventati molto amici. Un'amicizia che però è rimasta a livello formale e rispettoso, non ci siamo mai dati del tu: né noi a lei, né lei a noi. Ogni volta che andavamo da lei, ci accoglieva sempre con grande affetto. Felicia era una persona forte, e ciò emergeva in ogni aspetto della sua vita. Ha partecipato, fino a che si sentiva in forze, a tutte le iniziative che organizzavamo con il Centro e, quando non è uscita più di casa, ha continuato ad accogliere tutti quelli che l'andavano a trovare, con il piacere di poter parlar loro di suo figlio. Che devo dire? Era una persona davvero eccezionale.



Gian Carlo Caselli
magistrato



Durante un mio interrogatorio negli Stati Uniti al boss Badalamenti, questi ebbe un momento in cui mi sembrò di cogliere con nettezza del turbamento, del fastidio. Fu quando gli contestai che uno dei possibili moventi dell'omicidio Impastato fosse la circostanza, appunto, che la vittima nelle sue trasmissioni radio usava rivolgersi a lui con l'espressione di dileggio "Tano Seduto". Be', sotto l'apparenza, ancora una volta di indifferenza imperturbabile, si avvertiva chiaramente, ancora dopo tanti anni, la rabbia, l'intolleranza per l'impudenza di quel giovanotto che tanto aveva osato nei suoi confronti.



Franca Imbergamo
magistrato



Credo che la risata dissacrante di Peppino Impastato durante le trasmissioni di Radio Aut, così come riprodotta nei nastri che ho potuto reperire dall'ufficio istruzione perché erano stati sequestrati, sia stata un'arma micidiale nei confronti di Cosa nostra. Ha saputo ridere, in modo intelligente, del nemico, facendolo precipitare dal ruolo di grande capo a quello che in realtà era: un soggetto invischiato mani e piedi nel fango dell'illegalità. Sono assolutamente convinta che Peppino Impastato sia stato eliminato perché aveva inquadrato perfettamente quali erano i traffici illeciti della cosca di Badalamenti e, molto probabilmente, era a conoscenza anche dei suoi rapporti con le Istituzioni.



I.M.D.

poliziotto della squadra Catturandi di Palermo

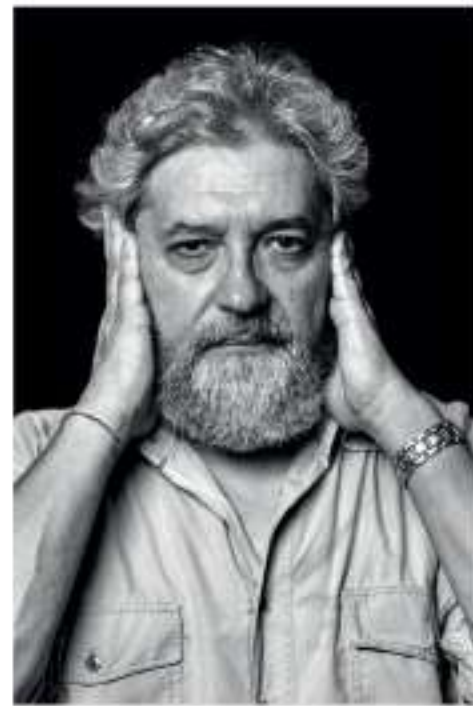


In un'intercettazione che abbiamo raccolto si racconta di come il figlio di Vito Vitale di Partinico, da bambino, dopo aver fatto una passeggiata a cavallo in una stalla abusiva di Cinisi con suo padre latitante, sia sceso da cavallo e, mentre stava pulendo la criniera alla bestia, abbia visto il padre sparare in testa all'animale. Il cavallo è caduto e il bambino si è ritrovato tutto sporco di sangue, pietrificato. Il padre ha poi raccontato l'episodio alla zia in una telefonata, oggetto dell'intercettazione. Perché Vito Vitale ha compiuto un gesto simile davanti al figlio? Perché, giustamente, gli doveva insegnare a "scannare" le persone, già a dieci anni suo figlio doveva assaporare il gusto del sangue, perché il sangue ha sapore e odore e lui, già da piccolo, doveva capire cosa lo aspettava. Vito lo doveva preparare a quello che avrebbe dovuto fare da grande.

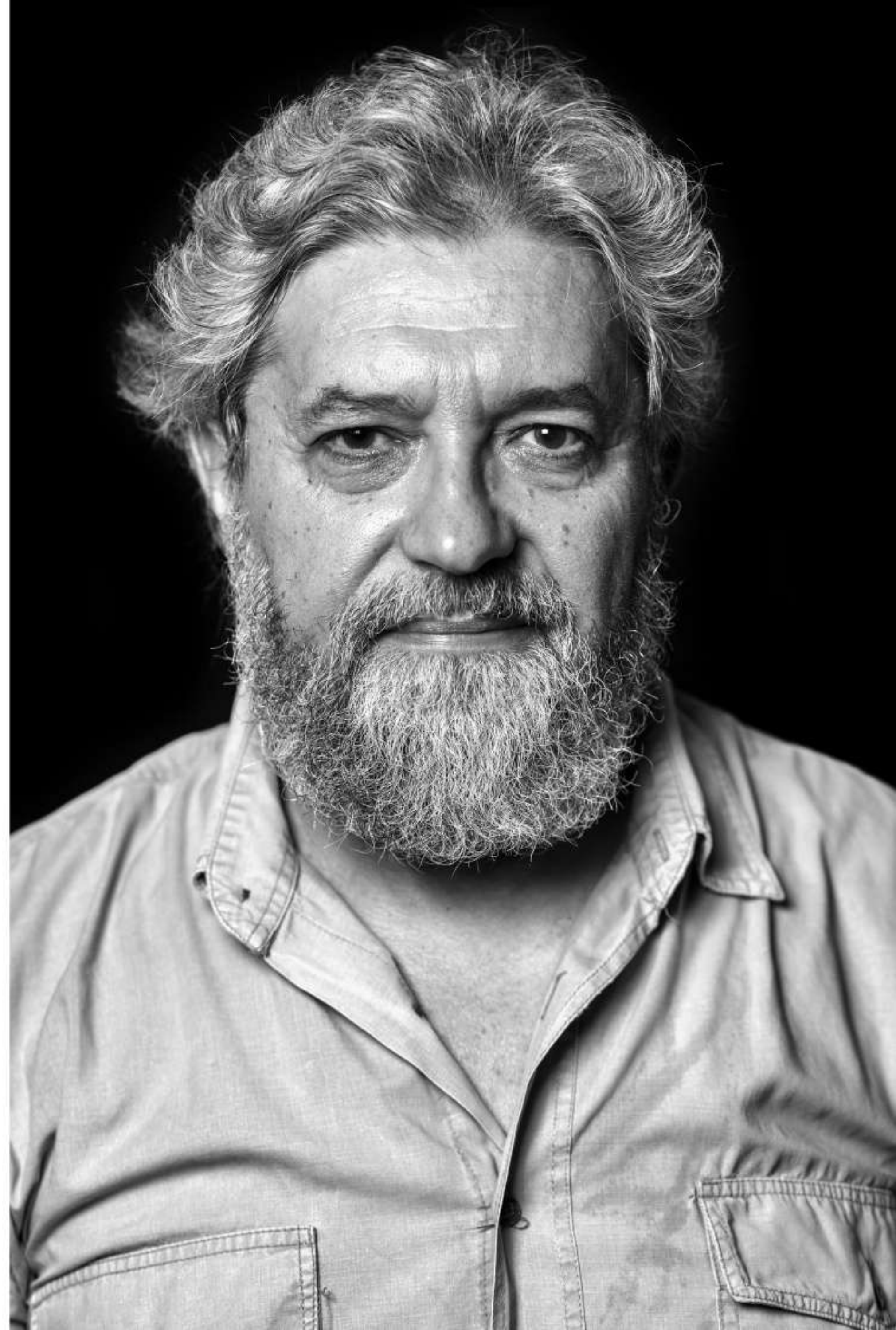


Danilo Sulis

presidente Rete 100 Passi

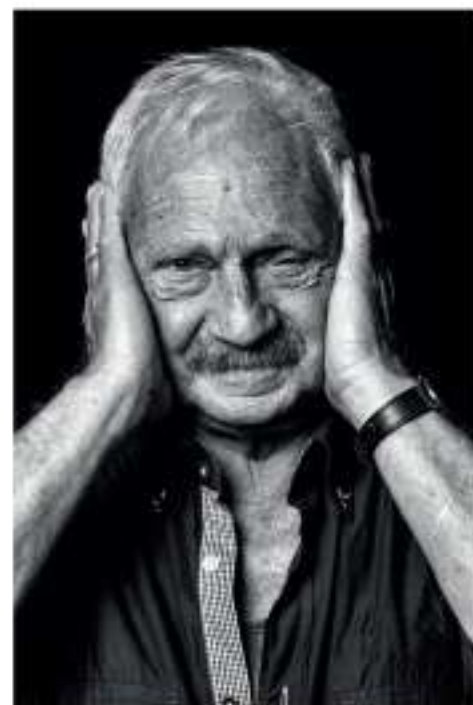
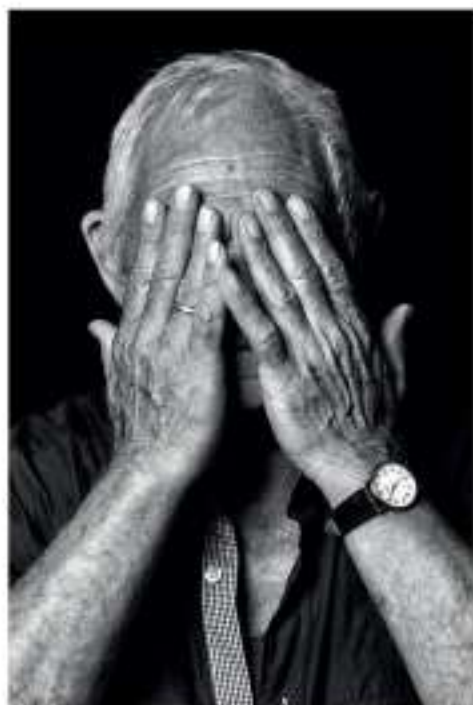


Con Peppino e suo cugino Francesco Impastato, organizzammo il Festival Magaggiari, nella spiaggia di Cinisi, una sorta di Woodstock. C'erano gli stand dentro i quali, durante il giorno, si svolgevano dibattiti e assemblee, mentre la sera erano in programma i concerti sul palco montato sulla spiaggia. Io avevo già una radio a Palermo, Radio Pal, trasmettevo lì, e allora registrai tutte le serate, tutti i dibattiti. Invitai Peppino per commentare queste registrazioni e lo feci venire in diretta in trasmissione. Erano i primissimi giorni delle radio libere, Radio Pal è stata forse la prima radio della Sicilia, mentre in Italia ce n'erano una ventina, insomma, era una delle primissime radio. Peppino per la prima volta entrò in una radio libera, l'esperienza della trasmissione gli piacque e mi disse: «Mi devi trovare un trasmettitore, perché voglio assolutamente aprire una radio a Cinisi».

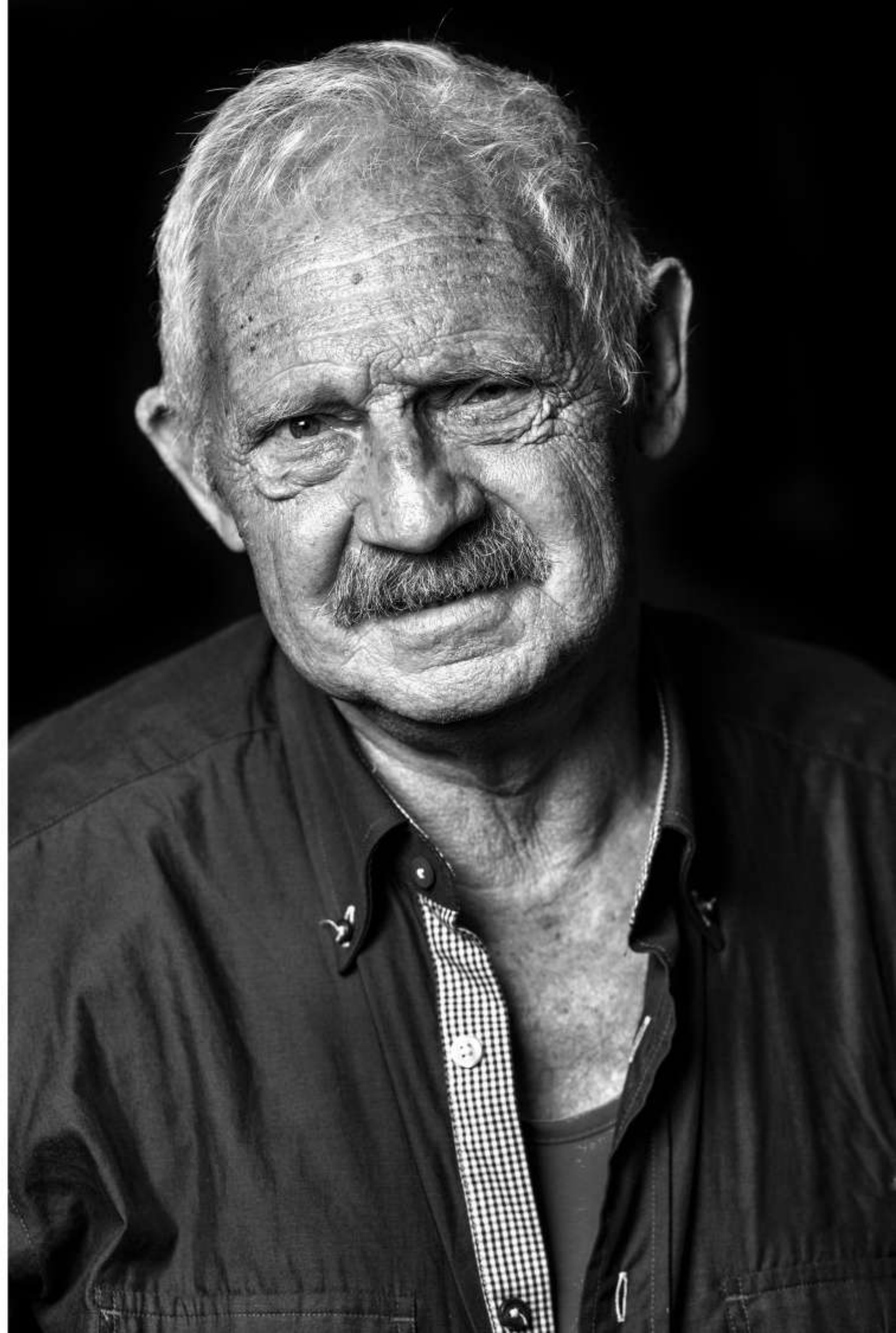


Salvo Vitale

co-autore di Radio Aut
e amico di Peppino Impastato

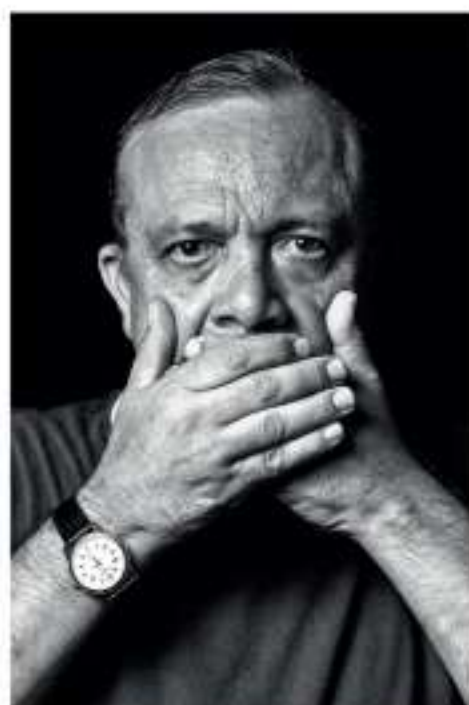
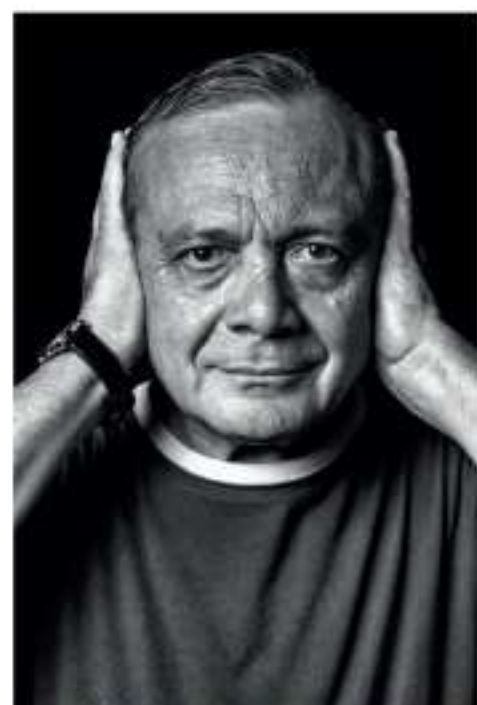
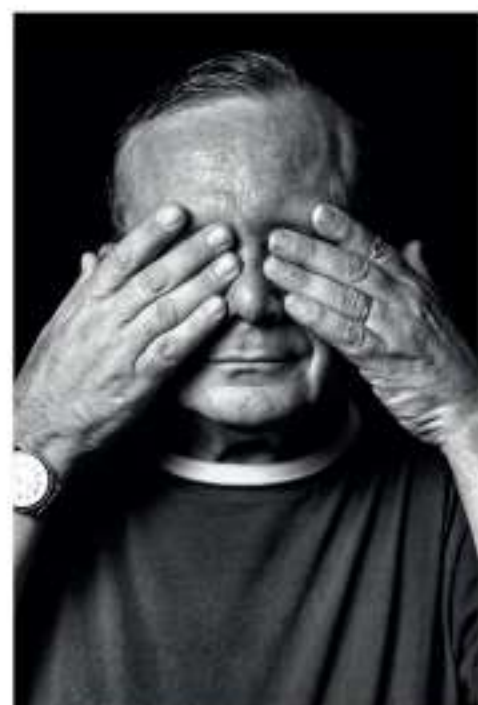


Bastava dare un po' di spago a Peppino e lui lo lasciava andare più degli altri. Noi non avevamo mai pronunciato alla radio il nome di Badalamenti, tant'è che una volta mi sono messo a dire: «Bada, Bada, Bada, Bada...», Peppino non è riuscito a resistere e ha colto lo spunto dicendo: «Bada a come ti lamenti!». Non avevamo paura, ma non perché fossimo degli irresponsabili; solo pensavamo di non essere in un terreno minato, eravamo convinti che queste cose si potessero fare, di trovarci cioè nell'ambito delle regole della democrazia in cui la satira è riconosciuta e tutelata. Il nostro errore è stato non aver considerato che nelle società mafiose le regole della democrazia non esistono.



Giovanni Impastato

fratello di Peppino Impastato



Mio fratello Peppino andava sempre alla ricerca della verità, questo era il suo obiettivo principale, andava sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo. Il suo impegno lo ha dimostrato: ha lottato fin da piccolo portando questa grande rottura all'interno della famiglia e non è stata una scelta di poco conto. Non si trattava solo ed esclusivamente di un'incomprensione, di uno stacco generazionale con nostro padre, ma di una rottura profonda, radicale, perché individuava nel padre una figura che aveva tentato in tutti i modi di imporre il suo codice di comportamento e le sue scelte ideologiche, politiche, culturali, che erano quelle del mafioso.



Luisa Impastato
presidente di Casa Memoria



Mi sono sempre sentita ripetere: «Sai, tuo zio è stato ucciso dalla mafia, quello che stiamo facendo, lo stiamo facendo per questo». Io sono cresciuta qui dentro, in quella che oggi è Casa Memoria, ho sempre avuto qualcosa per cui andare fiera senza aver fatto nulla, e ho sempre vissuto pienamente questa responsabilità. Ho conosciuto Peppino soprattutto attraverso le parole di mia nonna Felicia, perché lei ne parlava costantemente: ne parlava a chi veniva appositamente a sentir parlare di lui, ma anche a me e a mio fratello Gianluca o a chiunque venisse qui per qualsiasi motivo. Lei non faceva altro che ricordare questo suo figlio. Quindi di mio zio Peppino conosco aspetti che prescindono dalla sua vita politica e dal suo attivismo, ho ricordi legati al Peppino figlio, al Peppino uomo, proprio perché me li ha trasmessi soprattutto mia nonna.

